



FORUMCLASSICCONTRO
XENIA
6.1



L'ALTRO DIO
In treno con Dioniso

ALBERTO CAMEROTTO
Università Ca' Foscari Venezia

Dioniso è l'«altro» dio, quello che ovviamente non si può «avere»: ma lo si può nominare ed è anzi utile e bello oggi parlarne, perché, proprio come dio dell'alterità, come dio multiforme, ci restituisce i miti e le sinapsi per capire cosa significano xenos e xenia, per comprendere l'altro da noi e il nostro mondo nelle continue trasformazioni che ci inquietano. Le declinazioni di xenos ce le spiegherà Luigi Spina all'Astra sul fronte del Piave, mentre per Dionysos xenos aspetteremo Giorgio Ieranò all'Olimpico, ma intanto ci piace scrivere qualche nota in viaggio tra i treni e le aule.

L'altro dio

Prepariamo le nuove lezioni, un corso con spiriti altri, intorno a un dio antico e troppo moderno. Una questione la porremo. Cominciamo dall'immagine di Exekias, una *kylix* a figure nere più o meno del 530 a.C. che tutti conosciamo, con il Dionysos che occupa l'intera nave, i tralci e i grappoli d'uva intorno all'albero, i marinai trasformati in delfini nel mare rosso della ceramica.

Inquieto, multiforme, instabile. Lavoriamo sui testi, ma emergono ovunque contatti con quello che stiamo pensando, e altri contatti tra i pensieri e le cose.

Dio dell'alterità, è l'altro da noi che è pure dentro di noi stessi.

Il rifiuto dell'altro passa attraverso le esperienze di Penteo, troppo rigido, troppo potente, troppo sicuro di sé, come vediamo in Euripide. Ovvio che finisce male.

Una *hybris* fatta di urla, di reazioni inconsulte e di persecuzioni indiscriminate è quella di Licurgo. È l'immagine più antica che abbiamo, il dio Dionysos è spaventato, anzi terrorizzato, e così le menadi o le nutrici che lo accompagnano nella sua perenne giovinezza. Si rifugia nel seno di Thetis, dea del mare. Lontano dalle urla, quasi una morte. Ma è un dio che rinasce ogni volta.

Diversa è la storia della nave. Qui il giovane dio, secondo la storia del VII inno omerico, viene rapito, sono i pirati tirreni che lo portano via da una delle isole dell'Egeo. Trafficanti di esseri umani. Ma Dioniso con questi è spietato. Secondo la sua regola. Insegna che dell'altro bisogna trovare il rispetto, perché la *hybris* non ha senso e non produce mai nulla di sensato.

Una cosa buona l'ha detta Paolo Rumiz, in una sua mail di questi giorni, gli basta una frase per trovare la chiave. «Il vero tema sono i piedi instancabili dell'*homo sapiens*». Sembra un incoraggiamento, anche una speranza. Forse è un desiderio che non si ferma mai, e che prende cuore e forma con l'andare.

Venezia, 31 gennaio 2016

In treno con Dioniso

Sempre in viaggio, quotidiano, con un giudice davanti che osserva quello che scrivo. Sul treno che scende nella nebbia verso la laguna.

1. Dionysos multiforme, possiamo supporre *polytropos* e *poikilometis* anche lui, o soprattutto lui... Ci leggiamo il settimo degli *Inni omerici*, è un giovane (νεῖνι ἀνδρὶ εὐικῶς / πρωθήβη), sulla riva del mare (παρὰ θῖν' ἄλδος ἀτρυγέτοιο / ἀκτῆ ἐπὶ προβλήτῃ), una epifania (ὡς ἐφάνη) di tutti i giorni.

2. Ma adesso sta per entrare in scena, si prepara per le *Rane* di Aristofane. I primi versi, davanti agli occhi degli spettatori in attesa, ecco, un paradosso, un dio e un servo, a ruoli invertiti, il servo a cavallo e il dio a piedi. Un verso starebbe bene qui in esergo, Ar. *Ra.* 147 εἴ που ξένον τις ἠδίκησε πώποτε. Non traduco e non riferisco la pena che si sconta nell'aldilà...

3. Rokie Traorè, dal Mali. Sul giornale di oggi da sfogliare un momento. Una cantante per dire cosa significa fuggire dalla propria casa. La propria casa si dice *Né So*, è il titolo della canzone. Come i nostri poeti di tutti i tempi. L'immagine starebbe bene con questo Dioniso straniero.

L'Europa è di nuovo nel caos dei pensieri. Fa impressione. È un panico che agita la comunicazione. Il sistema mediatico, che vive di questo, rilancia e punta a mettere tutti in agitazione. È fatto non per discutere e comprendere le cose, ma per affermare le sue (casuali e presunte) verità. È la nuova rivelazione. Lo schema logico è quello. Forse qualcosa andrebbe ripensato.

Socrate invece ogni mattina sulla piazza, sulla via che porta al Pireo, al mercato davanti al banco del pesce o al cumulo delle cipolle, tra i grandi pani del forno, comincia con la serie infinita delle domande.

- Che cosa significa *xenos*, straniero?
- E come si declina?

- Quanti composti si possono fare? Non male...
 - Chi è allora lo straniero? Forse siamo noi, almeno rispetto a ciò che eravamo poco fa? qui sicuramente qualche perplessità ce l'abbiamo...
 - Meglio sedentari o migranti? È questa la salute anche per la mente e per il corpo?
 - E per la vita civile? E che cos'è la vita civile? Questa inciviltà in cui sprofondiamo ogni giorno di più a ogni parola e a ogni gesto?
- Beh, Socrate è fatto per porre solo dei dubbi. Niente rivelazioni, niente psicologia del terrore. Però tante inquietudini e nessuna sicurezza, è questa la vita. Ritorniamo uomini, riprendiamoci il nostro Socrate quotidiano.

Xenia. Tutti hanno paura. Seguendo la psicologia della massa. Servirebbe rileggere Elias Canetti, anche se non ne abbiamo il tempo.

L'abbiamo visto nella preparazione del progetto. Hanno paura le istituzioni delle nostre piccole *poleis*. Hanno paura di parlarne, di affrontare il tema e il problema. E non sanno che così perdono la sinapsi giusta per affrontare questa impresa difficile. Perché lo sappiamo, non è questo un astratto tema accademico per un dibattito di belle parole. Ci piace la questione logica. Grande è la dimensione etica. Affascinante è la prospettiva storica, gli scorci che si aprono in ogni direzione nel tempo e nello spazio. Ma è qualcosa che ha a che fare con la realtà. Qui e adesso. Tra noi, nella vita quotidiana di tutti. Quindi ragionarci, parlarne, come ci insegnano gli Ateniesi nella loro prima sperimentazione della democrazia difficile, non è un vezzo o un piacere del momento, non è una cosa da *talk show* con i soliti quattro che intontiscono l'*audience*, ma è un'azione indispensabile che può aiutarci a capire, che può aiutarci tutti a uscire dalla psicosi del rifiuto dell'altro, della paura dell'altro che è il primo passo per la negazione della civiltà. Paura è come cancellare il futuro.

La paura, la sentiamo, è tra la gente comune, insomma tra noi. La reazione più naturale è l'esclusione. Se dici la parola *xenos*, il primo composto che ti viene è xenofobia. E ci si attacca subito razzismo. Questa è la sequenza. Però le istituzioni non lo possono fare. Non gli può andar bene così. Perché le istituzioni sono di tutti, rappresentano tutti. È questo il loro compito, di giorno in giorno e in tutte le più piccole cose. Anzi, diciamolo, le istituzioni siamo noi, tutti. E così ogni istituzione tace, persino un USR ti dà un tiepido e burocratico patrocinio tra le righe, ma ha paura di far comparire il proprio segno se si parla di *Xenia*.

Invece nelle scuole, tra gli studenti e i professori, là dove nasce la vita degli uomini, e – tranquillamente fuori da ogni retorica – in questi luoghi dove nascono le teste e la vita da cittadini, l'entusiasmo della discussione è esploso subito. Tutti sono al lavoro, con i pensieri, con gli occhi e con la lingua, è il tempo per provare cosa vuol dire *parrhesia*, le parole di tutti servono, tutti vogliono entrare in questa discussione comune che male o bene fa il futuro. Per dirle davanti a tutti, in un'aula magna o in un teatro, perfino all'Olimpico. È ciò che di buono ci ricordano le *Supplici* di Eschilo, dove tutte le questioni sono spiegate con lucidità e senza ipocrisie. Ma soprattutto si dice che le soluzioni possono venire solo dalla condivisione di tutti, si dice che davanti a cose così importanti la responsabilità ce la dobbiamo prendere uno per uno, οὐκ ἄνευ δήμου τάδε (Aeschyl. *Suppl.* 398).

Come si è sempre fatto, si cercano parole, se ne imparano o se ne inventano anche di nuove, si cercano immagini, si cercano idee che possano farci uscire dalle nebbie

fredde, cieche, dal gelo paralizzante che ha colto l'Europa impreparata. Ricordandoci che l'Europa siamo tutti noi. Anche su questo treno del mattino. Con il giudice che ci giudica...

Venezia, 3 febbraio 2016

